

# ATTORNO A QUELLA CULLA

*Trascrizione di una conferenza tenuta a Como il 23 Dicembre 2008*

Gentili Signore e Signori, cari amici, siamo alle porte, ormai, del Natale, di uno dei tanti “Natali” della nostra vita. In genere lo aspettiamo con una certa trepidazione, come quando eravamo bambini; poi il Natale passa, spesso invano, senza portare dentro di noi quei frutti di rinascita e di rinnovamento esistenziale che ci aspetteremmo.

Fuori, intanto, la “buriana” natalizia molto esteriorizzata comincia sempre prima, in barba a tutte le recessioni e, forse, ci infastidisce un po’. Allora vagheggiamo un ritorno al Natale tradizionale, e ne abbiamo dentro una certa nostalgia. Se siamo di bocca buona il Natale fatto di buoni sentimenti e di pranzi familiari potrebbe anche essere appagante, ma se riflettiamo un istante siamo costretti a concludere che il Natale non può essere tutto lì: un po’ di festa, un po’ di doni, una spruzzata di buoni sentimenti (come la falsa neve dei presepi di plastica) condita, invece, di pranzi luculliani o di vacanze esotiche.

Non ci siamo, siamo costretti a dirci.

Aveva proprio ragione Angelo Silesio, alcuni secoli fa, a dire:

*“Nasca pure a Betlemme mille volte Gesù  
se non rinasce in te, tu non ti salvi più”*

Sì, forse il Bambino deve nascere dentro di noi, come dice il bellissimo versetto natalizio di Rudolf Steiner tratto dal suo *Calendario dell’anima*:

*Sento disincantato in grembo all’anima  
il Figlio dello spirito;  
il sacrosanto Verbo universale del cuore  
ha generato nella luce  
– frutto celestiale – la speranza  
che dal fondamento divino del mio essere  
entro gli spazi giubilando s’alza.*

Affinché la speranza dal profondo del nostro cuore si innalzi giubilando verso il cosmo forse dobbiamo – almeno coi pensieri e coi sentimenti – metterci in cammino, per avviarci verso quella Culla. Questa sera proveremo a farlo, facendo appello soprattutto alla nostra memoria, e cercheremo di ricordare i molti passi mossi su quella via, a partire da tanto tempo fa.

## **1. Prima tappa: metà dell'epoca lemurica**

(circa 15.000 anni prima di Cristo)

Rudolf Steiner colloca verso quel periodo la comparsa dell'uomo sulla Terra o, più esattamente, la sua “materializzazione” corporea in una forma dapprima androgina, e poi nella modalità sessuata che conosciamo: maschile e femminile.

Fu il momento che, nella Bibbia, troviamo espresso nelle figure di Adamo ed Eva, felicemente collocati nel Paradiso terrestre.

Poi avvenne il deciso intervento del famoso serpente, che comportò, con la collaborazione della coppia primordiale, il cosiddetto peccato originale: una immersione nella materia tale da diventare pressoché irreversibile. Per l'uomo questo significava la perdita assoluta dello spirito, mentre per il mondo questo fatto avrebbe causato la mineralizzazione completa e totale del cosmo. Cominciava il dolore, l'invecchiamento, il morire, il permanere, anche dopo la morte, in uno stato oscuro del mondo spirituale. Per la Terra il progressivo inaridimento significava il prevalere della desertificazione.

La storia di Adamo ed Eva ci riguarda, perché eravamo anche noi con loro: *“A causa di un uomo solo il peccato è entrato nel mondo, e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”* (Lettera ai Romani 5,12). Abbiamo sempre pensato che quella fosse una colpa “loro”, e invece c'eravamo anche noi, in quel benedetto giorno primordiale.

Da allora anche noi soccombiamo quotidianamente all'invito diabolico: immergiti nella materia e goditela. La felicità è tutta lì!

Ci sarebbe da disperarsi, perché la materia ci “imbrogli”, assorbe il meglio delle nostre energie, del nostro tempo, delle nostre risorse. Noi

non riusciamo a vincerla, né da noi stessi né, ovviamente, ricorrendo ad altra materia. C'è bisogno di qualcosa... c'è bisogno di Qualcuno...

Adamo morì e venne seppellito dai suoi figli proprio ai piedi di quella collinetta che, molti secoli dopo, vedrà ergersi la Croce di Cristo. Ma la sua anima non aveva integralmente soggiaciuto alla tentazione diabolica. Rudolf Steiner dice (ma lo diceva anche il padre della Chiesa Origene, nel terzo secolo) che una parte di essa, rimasta “candida”, era stata rapita e condotta in cielo, un po' come il figlio della Donna vestita di Sole di cui ci parla il capitolo 12 dell'Apocalisse. Questa “anima candida” non si incarna più, vivrà sempre nel mondo spirituale, non scenderà più sulla Terra accumulando debiti da pareggiare. Ha una missione speciale: deve conservare la sacralità umana originaria, necessaria per permettere, quando sarà il momento, l'Incarnazione del Figlio.

Il Cristo, dice sempre Steiner, la “utilizzerà” come un veicolo ben quattro volte per avvicinarsi e scendere verso la Terra in virtù dei grandi sacrifici da Lui compiuti per salvare l'umanità:

col primo salvò i dodici sensi umani, oggetto di un potentissimo assalto luciferico, alla fine dell'epoca lemurica;

col secondo salvò i sette processi vitali, nella prima metà dell'epoca atlantica;

col terzo salvò le tre facoltà animiche del pensare, sentire e volere, nella seconda metà dell'epoca atlantica;

infine, incarnandosi nel corpo fisico di Gesù di Nazareth, salvò l'Io umano dalla sua caotizzazione.

## **2. Seconda tappa: periodo indiano**

(circa 10.000 anni prima di Cristo)

Ma l'evento centrale di tutta la storia avverrà solo al culmine del processo. Pochi millenni dopo l'inizio della vicenda umana immense

catastrofi sconvolsero la Terra e distrussero tutto; interi continenti vennero sommersi, e la Bibbia ne conserva il ricordo narrando il dramma del Diluvio universale.

Una sola famiglia umana e una coppia di ogni specie animale venne salvata, affinché la vita potesse proseguire. Rudolf Steiner dice che i migliori discendenti di quella coppia migrarono sempre più verso oriente, perché per avviare qualcosa di radicalmente nuovo è sempre indispensabile sradicarsi dalla propria terra, dalle proprie abitudini, perfino dal proprio passato. Arrivarono fin nel cuore dell'India e lì diedero vita alla prima civiltà che sorse dopo il Diluvio atlantico: grazie alla guida spirituale di sette santi Risci si sviluppò una vita sociale tutta protesa verso lo spirito, perché consapevole dell'apparenza della materia, una realtà evanescente destinata ben presto a dissolversi. Questi saggi elevavano "canti sublimi" (Baghavd Gita) al grande dio Krishna: mediante rigorose attività meditative e costanti esercizi di respirazione (lo yoga) preparavano, almeno nell'anelito, la manifestazione, perfino la venuta del Dio.

L'abbiamo fatto anche noi, tanto tempo fa, e qualcuno di noi ha rinnovato quell'esperienza anche in anni recenti: nel ripetere incessantemente "hari, hari Krishna Krishna" preparavamo quel che ora, con altra consapevolezza diciamo, con le parole terminali dell'Apocalisse: Vieni, Signore Gesù!

### **3. Terza tappa: in Persia, con Zarathustra**

(circa 5.000 anni prima di Cristo)

Il cammino intanto proseguiva, sempre verso occidente, e nell'arco dei millenni. La Persia, nel frattempo, era diventata il luogo dove venivano coltivate le verità più sublimi. Nella vita di Pitagora, il grande filosofo greco, si racconta che in gioventù si era recato fin laggiù per apprendere la sapienza. Lì aveva ascoltato gli insegnamenti degli ultimi esponenti di una antichissima scuola di Misteri che era stata fondata dal grande Zarathustra.

Il suo insegnamento rappresentò una svolta nella nostra evoluzione: intenti, come eravamo, a guardare il cielo, ad elevarvi canti sublimi, a desiderare intensamente di ritornarci il più presto possibile e

definitivamente, ora, invece, venivamo indirizzati verso la Terra, ora il nostro maestro ci insegnava ad amare la Terra, a lavorarla, a coltivarla così che producesse frutti. Fu un passo enorme, nell'evoluzione, un grandioso cambiamento di direzione dello sguardo, dall'alto verso il basso. Io sono convinto che l'amore che ancora abbiamo un po' tutti per gli orti, i campi, i giardini, i boschi, sia nato proprio allora, sia stato seminato dentro di noi da colui che ci insegnò ad arare i campi, a smuovere le zolle, a chinarci sui solchi e anche a bagnarli col nostro sudore. Tutte le civiltà seguenti, fino ai Romani, onorarono sempre questo passaggio verso l'agricoltura, questo culto dei campi, questo amore per i ritmi annuali, per le stagioni, per il sapiente alternarsi di bel tempo e di pioggia, di caldo e di freddo.

E noi chinavamo volentieri il nostro sguardo verso la Terra perché lui, il maestro, guardava direttamente nel Sole, di giorno, e tutte le notti, sulla cima degli Ziqurrat, osservava le stelle. Rapito dalla sapienza solare e immerso nei misteri stellari, Zaratustra vedeva che il Cristo si stava avvicinando, che si volgeva verso la Terra, ma vedeva anche il Suo oppositore, il grande Arimane, che si stava attrezzando per contrastarlo. Scorgeva la lotta cosmica fra il bene e il male, e nei due principi spirituali individuava l'origine di tutto quel che c'è di buono e di cattivo qui sulla Terra. Ci ripeteva continuamente che la vita è lotta, è combattimento, e che noi stessi, quaggiù, eravamo coinvolti in quel dramma cosmico.

Dopo la sua morte la sua scuola ci accompagnò per millenni: Zaratustra fece fluire parte della sua sapienza in Ermete Trismegisto, il vero fondatore della civiltà egizia, quella che ci introdurrà nei misteri dello spazio, e lo stesso fece verso Mosè, il liberatore del popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto, colui che introdusse gli uomini nei misteri del tempo.

Da pii Egizi, allora, abbiamo atteso il Cristo onorandolo nella mirabile figura di Oro, il figlio di Osiride, dilaniato dal nemico Tifone e ricomposto dall'amore delle sua sposa Iside. Poi, quali devoti Ebrei, abbiamo ascoltato con commozione le profezie che ci parlavano del Messia che sarebbe venuto, del virgulto che sarebbe spuntato dalla nostra stessa stirpe.

#### **4. Quarta tappa: lontani nello spazio ma vicini nel tempo (600 anni prima di Cristo)**

Alcuni secoli prima dell'inizio della nostra era, nella lontana India, alla corte di un re locale nacque un bambino destinato ad una missione speciale. Si trattava di una delle dodici grandi guide spirituali sempre presenti nell'umanità, quelle personalità chiamate "bodhisattwa" nella lingua sanscrita. In tutta la sua lunga evoluzione precedente egli aveva con assoluta fedeltà perseguito la sua specifica missione: coltivare la compassione umana, educare il senso dello compassione, a partire da un'acuta percezione dell'importanza del dolore:

- la vita, infatti, è dolore
- e lo è perché è fatta di desideri: sono loro a suscitare il dolore
- quindi dobbiamo estinguerli, dobbiamo combatterli se vogliamo vincere il dolore
- e questo è possibile percorrendo il famoso "ottuplice sentiero"

Il bambino si chiamava Gautama e aveva coltivato le qualità elencate nel corso di molte incarnazioni, giungendo a livelli di perfezione morale stupefacenti. Ora doveva insegnare agli uomini a trasformare le attività esteriori connesse alla sua missione in qualità interiori, in capacità squisitamente umane.

Adesso era giunto per lui il momento di diventare "Buddha", perché aveva incarnato in sé perfettamente la virtù umana della compassione, cioè l'assoluta certezza che si progredisce solo amando, che solo l'amore è costruttivo.

Mentre le pronuncio, mi rendo conto io stesso che queste parole ora risuonano soltanto come tali, ma milioni di persone, nel corso di lunghi secoli, hanno imparato da lui la sapienza della compassione. Rudolf Steiner dice che perfino San Francesco, in una sua precedente incarnazione avvenuta sulle sponde del Mar Nero, si era immerso in questa dottrina e lì aveva preparato le straordinarie forze terapeutiche di quella che sarà la sua specifica "compassione", quella che gli permetterà di risanare un lebbroso baciandolo, per esempio.

Ora quel bodhisattwa Gautama diventato Buddha ha compiuto la sua missione, e dall'alto dei cieli anche lui cammina, cammina verso

occidente, diretto verso quel cuore assoluto della Terra che sono i dintorni di Gerusalemme, da Betlemme alla collina del Golgotha, per intenderci.

Ve lo anticipo, ma ne riparleremo: nelle sue conferenze sul Vangelo di Luca Steiner dice espressamente che nei cori angelici che cantano il “Gloria in excelsis Deo” sopra la grotta di Betlemme, si manifestò proprio lui, quel Buddha ora “celeste” che aveva insegnato agli uomini la forza della compassione, la potenza terapeutica dell’amore. Quell’Amore che era diventato Carne.

## **5. Adesso arriviamo alla Culla: siamo i Pastori**

Cammina, cammina, nello spazio e nel tempo, eccoci ormai prossimi alla nostra meta. Facciamo ancora un piccolo sforzo di memoria e ricordiamoci dei panni che avevamo indosso e della vita che conducevamo allora, pastori di greggi nei dintorni di Betlemme, verso l’anno 747 o 754 dalla fondazione di Roma. In quei giorni prossimi al solstizio invernale c’era un insolito movimento in zona, perché era in esecuzione l’ordine imperiale romano, che prescriveva il primo grande censimento della popolazione. Bisognava tornare nel luogo della propria nascita, e lì farsi registrare. Che ansia e che agitazione in quei giorni: mai era successo prima che venissimo “schedati” come individui! Ci sentivamo più tranquilli quando i Romani ci consideravano “massa”.

In quelle lunghe notti invernali a turno vegliavamo per far la guardia al gregge e proteggerlo dagli animali selvaggi, più affamati di noi, in quel periodo dell’anno. Poi una notte successe qualcosa di strano: la quiete e il silenzio sembrava si fossero ancora intensificati, e tutto pareva immobile più del solito. Sembrava che lo scorrere continuo del tempo, a volte calmo e sereno, ma a volte anche impetuoso e turbolento, si fosse improvvisamente fermato. Come se il lungo filo dei giorni avesse raggiunto un suo compimento. Quel che aspettavamo da secoli e millenni, quel che avevamo cercato percorrendo tutte le strade del mondo ora stava per compiersi: in una grotta poco distante era nato un Bambino.

A noi lo dissero schiere di Angeli, che accogliemmo ed ascoltammo devotamente, a capo chino: non ne fummo sorpresi, perché nelle nostre

lunghe notti di veglia eravamo col cuore più vicino al cielo che alla terra, ci facevano più compagnia gli Angeli che gli uomini. Quella notte il loro canto era dolcissimo e risuonava non solo nello spazio, ma anche lungo il corso del tempo che ancora doveva venire, per secoli e secoli:

*Adeste, fidelis,  
laeti, triumphantes,  
venite, venite, in Bethleem.  
Natus videte,  
Regem angelorum:  
venite adoremus!*

E noi ci siamo andati di corsa, pieni di gioia, e Lo abbiamo visto lì, nel suo bel presepe, con la Sua Mamma e il Suo Papà. C'era anche il loro asinello, che faceva compagnia al padrone di casa, il bue tutto felice di aver offerto lui ospitalità, quella notte. Raccontammo tutto quel che ci avevano detto gli Angeli, e la Mamma accolse le nostre parole col dolce sorriso di chi le conserverà nel cuore.

Che esperienza! L'avevamo attesa a lungo, inseguita per ogni dove, ma era ancora più grande di quel che immaginassimo: i Cieli si erano aperti; Dio stesso, per noi, era diventato un Bambino.

## **6. Passano alcuni giorni: ora siamo i Magi**

Adesso, cari ascoltatori, facciamo un ultimo sforzo: non dobbiamo più muoverci nell'arco di secoli e di millenni, ma solo di pochissimi giorni, e ... dobbiamo semplicemente cambiarci l'abito. Sì, perché noi siamo stati anche i Magi venuti dall'Oriente, o almeno, se non ve la sentite proprio di riconoscervi in loro, membri di quella carovana che, sulle orme di una Stella, si era mossa dall'oriente verso una destinazione sconosciuta. Eravamo partiti così, un po' alla cieca, e senza il navigatore satellitare. O meglio: ne avevamo uno ben più affidabile a nostra disposizione, una Stella che ogni notte ci segnava la via, e noi eravamo ben preparati a seguirla, perché da alcuni millenni il nostro maestro Zaratustra ce lo aveva profetizzato, quando parlava di quell'Essere che



egli vedeva nel disco luminoso del Sole ed era in procinto di avviarsi verso la Terra.

Che gioia, ogni notte, quando la Stella si riaccendeva: ce ne è rimasta un'eco nel cuore ancora oggi, a due millenni di distanza, quando nelle gelide ma lucentissime notti invernali abbiamo la possibilità di scorgere lassù le meravigliose stelle natalizie: Capella, Aldebaran, Rigel, Betelgeuse, Procione, Sirio. Anche noi le chiamavamo per nome, come facesti Tu, Divino Creatore del mondo, nel momento in cui le creasti, ed ora sulle labbra sorgeva quella melodia destinata a prolungarsi nel tempo:

*Tu scendi dalle stelle,  
o Re del cielo,  
e vieni in una grotta,  
al freddo e al gelo.*

Come potevamo non gettarci a terra, prostrare la nostra fronte come facevamo laggiù, nel lontano Oriente, per adorare Te, Signore del cielo e della terra!

Ti offrimmo anche i doni che avevamo recato da così lontano: l'oro lucente dei nostri pensieri più profondi, l'incenso profumato della nostra intima devozione, la mirra amara ma forte della nostra volontà.

Saremmo rimasti sempre con te se un Angelo, in gran fretta, non ci avesse avvertito di andar via presto, per vie nascoste, facendo strade non segnalate, perché un grande dramma, cosmico e umano, era alle porte.

## **7. Attorno alla culla il mondo si sconvolge**

Il Male stava tessendo le sue trame attorno a quella Culla: Erode pianificava l'uccisione di quel Bambino, e non esitò a far strage di Innocenti per tutti i dintorni, pur di conseguire lo scopo. Si adempiva così una misteriosa profezia di Geremia (citata da Matteo 2,18):

*Un grido è stato udito in Rama,  
un pianto e un lamento grande.  
Rachele piange i suoi figli*

*e non vuole essere consolata,  
perché non sono più.*

Un Bambino era appena nato e subito qualcuno faceva strage di bimbi attorno a lui. Il canto degli Angeli non si era ancora spento quando scoppiò l'urlo di dolore dei bambini massacrati, delle madri disperate.

Quando rifletto su questo brano evangelico mi vengono sempre in mente i bambini di Auschwitz, passati dai camini dei crematori. Oppure penso a quel 25% di bambini del sud del mondo che sono sottopeso, oppure agli oltre due milioni di bambini coinvolti nell'industria del sesso. Ma mi vengono in mente anche i dieci milioni di bambini schiavi, le cui lacrime sono nel cioccolato che mangeremo a Natale o nelle scarpe e nei giocattoli che regaleremo ai nostri bambini. Penso anche alle centotrenta milioni di bimbe che subiscono mutilazioni sessuali oppure a quei trentatré milioni di bambini che muoiono di stenti ogni anno. Sono tutti "santi Innocenti" che circondano la culla del nostro Bambino. Doveva morire anche Lui, e andrà proprio così, anche se soltanto qualche anno dopo, e fra terribili sofferenze, come tutti ben sappiamo.

Ma per ora può scappare. La culla deve immediatamente svuotarsi e, in braccio alla mamma, anche questo Bambino, come milioni di altri nei secoli che verranno, deve darsi alla fuga verso terre straniere, deve avventurarsi sui sentieri pericolosi dei passaggi di confine meno custoditi, deve correre verso l'ignoto, Lui, proprio Lui, il Signore del mondo.

Un mio caro maestro e amico ha scritto un bellissimo dramma in due atti, nel dialetto del mio paese, intitolato "*El Natal*". Si tratta di un capolavoro di eccezionale bellezza, e avrei bisogno di molte ore per darvene un'idea o farvene sentire qualche pagina preziosa. Il dialetto, poi, ha una forza suggestiva impressionante (per chi lo sa), ma forse a voi dovrei tradurlo, lasciando cadere così gran parte della sua bellezza.

Non lo faremo, ma voglio almeno raccontarvi la scena finale, quella della "fuga in Egitto", e concentrarmi sui pensieri che la Mamma e il Papà del nostro Bambino pronunciano prima di lasciare la casa che li aveva ospitati, nei giorni successivi alla nascita.

Anzi: ve li trascrivo in italiano

Maria: *Dicevo al Signore: quando sarò  
cresciuto tornerà ad essere il Figlio  
tuo. Ma fin che è piccolo  
lascia che abbia la vita  
di un bambino, un padre, una madre,  
un tetto sul capo, una coperta,  
dove passare la notte al sicuro,  
senza vento, tempesta, sofferenza.  
Ma vedo ora che già  
un granello di sabbia ha forzato  
la conchiglia, tu continui a dormire  
e quello ti travaglia  
la carne, te la intacca... Quante volte  
verrai rifiutato?  
Quante volte ancora  
bisognerà prendere su di notte, partire,  
senza voltarsi indietro, sudare e piangere  
sangue, e sentire sulle labbra  
la febbre delle labbra  
di chi ti rifiuta e ti tradisce?  
Anch'io sono al principio... Tu adesso  
[Signore,  
fammi la grazia, non lasciarmi pensare,  
non lasciarmi vedere troppo avanti...  
Apri l'ombra, Signore, come una tenda,  
e poiché dobbiamo fuggire, tienici sul  
[capo  
la tua mano.*

Ancora più suggestivo è il saluto che Giuseppe rivolge alla casa, prima di partire. Provo a leggervelo in dialetto: sono sicuro che capirete!

Giuseppe: *Somm prunt. Mur che pareva  
già noeust, tavul e bonch*

*che sevum già 'bituat,  
e invece combia tutt. Adess no gh'è  
pù cà. El tò lecc, i toeu scogn  
i toeu vestee somm nu, Bambii de cuna:  
mur che dunda, senza fundament,  
mur che stà su dumà per la culmegna.*

Eccoveli anche in italiano:

*Siamo pronti. Muri che parevano  
già nostri, tavoli e panche  
che già erano un'abitudine,  
e invece tutto cambia. Adesso  
non c'è più casa. Il tuo letto, i tuoi  
[sgabelli,  
i tuoi bauli siamo noi, fantolino:  
muri traballanti, con scarse fondamenta,  
che rimangono in piedi  
solo per la trave maestra.*

Ed effettivamente è così: il Bambino che abbiamo cercato per millenni, percorrendo il tempo e lo spazio, è la trave maestra che regge il mondo.